

SIGNIFICATO, FUNZIONE E STORIA DELL'AGRICOLTURA  
IN TRE EMBLEMATICHE RECENTI ENCICLOPEDIE:  
«PICCOLA TRECCANI», «RIZZOLI-LAROUSSE»  
(«CORRIERE DELLA SERA»), «UTET» («LA REPUBBLICA»)

*Premessa: come indagare sulla concezione dell'agricoltura che possiede la gente oggi*

I due maggiori quotidiani italiani, il «Corriere della Sera» e «la Repubblica», hanno recentemente (2003-2004) offerto ai loro lettori due sostanziose enciclopedie articolate, ciascuna di esse, in una ventina di volumi. La loro elaborazione è stata affidata alle redazioni di due importanti case editrici, rispettivamente a quella della Rizzoli-Larousse e a quella della UTET «Grandi Opere». A queste faremo riferimento, citando le due enciclopedie. Senza dubbio si tratta di due opere culturalmente solide e impegnative, che noi alla fine confronteremo sotto il profilo dell'argomento che qui ci interessa: il significato e quindi la funzione dell'agricoltura, e la sua storia, con la «Piccola Treccani», aggiornata al 2002.

Se agricoltura, nel suo valore semantico più profondo e globale, significa governo dell'ambiente fisico e biologico<sup>1</sup>, non solo per esaltarne la produttività, ma per migliorarne il clima e la composizione dell'atmosfera<sup>2</sup>, è chiara l'enorme importanza del capire come e a quale livello l'*intelligenza* del nostro Paese se ne renda conto. È ovvio che, per questo fine, nulla è più efficace dell'analisi della voce «Agricoltura» in enciclopedie di tale tipo, a grande diffusione.

*Un iniziale confronto e un'analisi della voce «Agricoltura» nella Rizzoli-Larousse*

Premettiamo che l'enciclopedia della UTET, a nostro parere, ha il vantaggio di citare i compilatori di gran parte delle voci. Il che può agevolare, già di primo

<sup>1</sup> Così in sintesi si esprime il decano degli agronomi italiani, il prof. Luigi Cavazza, in *Le scienze agrarie nel quadro culturale della società moderna*, in *Verso il 2000*, Atti del Convegno delle Accademie Europee di Agricoltura, Roma, 2001.

<sup>2</sup> G. FORNI, *Nuove concezioni dell'agronomia, ciclo geobioantropologico e paleoagronomia*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», xli, n. 1, giugno 2001, pp. 179-187; ID., *L'agronomo nella storia*, in stampa in Atti del Convegno *Le cattedre ambulanti in agricoltura*, Milano.

acchito, il lettore, almeno quello di un certo livello, nella comprensione della loro impostazione e orientamento di base. Vantaggio che hanno in parte anche i due volumi d'aggiornamento della «Piccola Treccani», in quanto viene indicato all'inizio il nome del responsabile delle voci di carattere agrario.

La definizione iniziale che dell'agricoltura dà la Rizzoli-Larousse è non solo molto riduttiva in confronto a quella sopra riportata, ma anche piuttosto semplicistica, elementare, al di là di quello che ci si aspetterebbe da enciclopedie di tale tipo, pur se non specialistiche: «Coltivazione della terra. *Per estensione* Insieme dei lavori cui viene sottoposto il terreno per ottenerne vegetali utili, anche in relazione all'allevamento del bestiame». Quindi l'allevamento non farebbe parte dell'agricoltura. Cioè tutta l'agricoltura si ridurrebbe alla lavorazione del suolo! Di livello un po' superiore è quella della UTET: «L'attività svolta nell'ambiente rurale dagli agricoltori, che, nella sua complessità, costituisce il rapporto fisiologico tra la società umana organizzata e la terra che la nutre, è un'attività sia produttiva sia protettiva».

Entrambe completano efficacemente, anche se in forme e livelli parzialmente diversi, le definizioni iniziali, anche perché, mentre la Rizzoli-Larousse dedica sette pagine a questa voce, la UTET ne dedica quasi il doppio, pur se in formato leggermente più piccolo.

Opportunamente la Rizzoli-Larousse, di cui più specificamente ci occuperemo in questo paragrafo, dopo un breve pressoché intuitivo accenno al fatto che l'agricoltura fornisce all'uomo le basi dell'alimentazione e all'industria numerose materie prime, e, dopo una piuttosto monca tipologia dell'agricoltura a carattere etnoantropologico, che si riduce a distinguere dalla nostra agricoltura, intesa come usuale, un'agricoltura itinerante (in quanto alterna un periodo di riposo, in cui si sviluppa una vegetazione boschiva, a uno a coltivo, realizzato eliminando il bosco con il fuoco), fa seguire un breve cenno sull'evoluzione dell'agricoltura. È a tutti noto infatti che, come già precisava Vico, non si può conoscere un fatto, un processo, ignorandone la genesi e lo sviluppo. Anche qui però, trattando della sua origine, si è inclini al semplicismo. Si fa riferimento al concetto tradizionale sostanzialmente lapalissiano che, dopo un lunghissimo periodo durante il quale l'uomo è vissuto di caccia e di raccolta, si è passati alla produzione del cibo. Attualmente si preferisce sottolineare che ogni componente di un ecosistema interagisce *ab origine* con gli altri componenti, dal più al meno modificandoli. L'agricoltura non rappresenta altro che l'intensificazione intenzionale di questo rapporto esaltando la produttività, in prospettiva antropica, di ogni simbiote. L'enciclopedia completa poi la sintesi storica, focalizzando in modo più efficace l'evoluzione dell'agricoltura, più in particolare nel nostro Paese, ma non tralasciando cenni a quella di altri continenti.

A questa parte introduttiva, senza dubbio in complesso la più insoddisfacente, che però si integra con un paragrafo dedicato ai problemi agricoli attuali, molto ben elaborato, segue una sequela di paragrafi più specificamente agronomici, dedicati all'agricoltura generale e a quelle speciali, ai sistemi di

conduzione dell'azienda agricola, all'organizzazione dell'agricoltura in Italia e al commercio agricolo nel mondo, anch'essi sostanzialmente molto ben fatti, almeno in una prospettiva tradizionale.

Da una considerazione complessiva sembra risultare che una strutturazione diversa della voce avrebbe permesso risultati più soddisfacenti. Dai vari livelli con cui si presentano i diversi paragrafi si potrebbe desumere che la voce è stata scritta da diversi autori, tra loro non ben coordinati. L'inserimento, all'inizio, come si è già notato, di un isolato accenno in chiave etnoantropologica all'agricoltura itinerante in implicita contrapposizione all'agricoltura come è più comunemente praticata, non è forse il più felice, in quanto quest'ultima è descritta nella seconda parte. Un'altra soluzione sarebbe stata quella di porla nel successivo paragrafo, dedicato all'evoluzione dell'agricoltura in quanto, come è noto, tale tipo di agricoltura, che ora persiste solo in certe aree tropicali, era presumibilmente generalizzata nei primissimi stadi agricoli.

In definitiva sembra risultare carente l'apporto del paleoagronomo come dell'ecoagronomo. Il primo non solo è esperto del sorgere, come pure dei primi stadi dell'agricoltura, ma, dovendo distinguere tra agricoltura e non agricoltura, è atto più di ogni altro a conoscerne la natura e, in relazione a essa, dell'agronomia e quindi, grazie alle sue conoscenze di natura globale, è in grado di rendersi conto dei vari livelli del loro sviluppo<sup>3</sup>. Della carenza dell'apporto dell'ecoagronomo, ci accorgiamo in particolare nel paragrafo dedicato all'agricoltura generale. Qui l'autore, secondo la tradizione, precisa che «l'ambiente in cui vive la pianta è formato da due fattori naturali molto diversi, l'atmosfera e il terreno, da cui essa trae contemporaneamente i prodotti indispensabili alla sua vita e al suo sviluppo». Ancora secondo la tradizione, mentre tratta per pagine e pagine l'apporto del terreno, non fa alcun cenno ai problemi relativi a quello dell'atmosfera. In questo modo viene ancora una volta ribadita la generale inconsapevolezza della carenza di biossido di carbonio (CO<sub>2</sub>, cioè anidride carbonica, secondo la dizione tradizionale) nell'atmosfera, in relazione alle esigenze dei vegetali dotati di clorofilla, malgrado De Saussure, con i suoi classici esperimenti risalenti nientemeno che a due secoli fa, avesse evidenziato come, per le piante più comuni (pisello ecc.) l'*optimum* di concentrazione di tale gas nell'atmosfera fosse centinaia di volte superiore all'attuale<sup>4</sup>. Il fatto che questo aspetto sia stato trascurato dipende da un'arcaica concezione dell'agricoltura. Se questa è concepita come governo dell'ambiente biologico, come giustamente – lo abbiamo visto – la definisce Cavazza<sup>5</sup>, è chiaro allora che, in tal caso, è necessario

<sup>3</sup> Cfr. G. FORNI, *Le quattro grandi epoche dell'agricoltura*, in Id., *L'agricoltura: Coltivazione e allevamento – Genesi evoluzione contesto*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, vol. 1 *L'Età antica*, tomo 1 *La preistoria*, a cura di G. Forni e A. Marcone, Firenze, 2002, p. 30.

<sup>4</sup> N. T. DE SAUSSURE, *Recherches chimiques sur la végétation*, Paris, 1804, pp. 29-34.

<sup>5</sup> L. CAVAZZA, *Le scienze agrarie nel quadro culturale della società moderna*, cit.

considerare con grande rilevanza la funzione clorofilliana della biomassa vegetale agricola. Questa oggi giorno s'identifica con l'intera *fitosfera* in quanto tutto ciò che è vivente è ora, almeno idealmente, protetto e proteggere è il primissimo stadio del coltivare e dell'allevare. Quindi a sua volta la *fitosfera* s'identifica con l'*agrosfera*. Ne consegue che se tutti siamo tenuti a non inquinare, vale a dire a proteggere l'ambiente biologico, *tutti siamo di fatto agricoltori*.

È ovvio che la carenza nell'atmosfera di biossido di carbonio, cui sopra si è accennato, è unicamente in prospettiva vegetale, perché in quella animale e quindi antropica (l'unica che solitamente è considerata) quel che conta è la presenza, in sufficiente quantità, di ossigeno. Si teme invece l'incremento di CO<sub>2</sub> in relazione all'effetto serra. Queste osservazioni sono qui effettuate non solo per evidenziare che l'interesse del mondo vegetale riguardo al rapporto ossigeno/biossido di carbonio è opposto a quello degli animali, ma soprattutto che l'unica nostra alleata per ridurre l'entità del CO<sub>2</sub> è quella formidabile "macchina biochimica" costituita dalla fitosfera/agrosfera. È infatti a essa che si deve, lungo lo svolgersi delle ere geologiche, la radicale trasformazione della composizione dell'atmosfera. Questa, dalla prevalenza originaria del CO<sub>2</sub>, ora ne contiene solo lo 0,03-0,04%.

Ignorare ciò significa ignorare che l'agricoltura (agrosfera) non solo ci nutre (come sempre si è detto), ma ci offre l'ossigeno e riduce la presenza di CO<sub>2</sub> nell'atmosfera, quindi immenso è il debito che il mondo non agricolo deve a quello agricolo. Dimenticarlo è il più grossolano degli errori, anche se il più comune. Piuttosto si dovrebbe auspicare una selezione dei vegetali per potenziarne la capacità fotosintetica, come per millenni se ne è potenziata la produttività, intesa in senso tradizionale, cioè quella alimentare.

### *La voce Agricoltura nell'enciclopedia UTET*

Pur se più articolata la definizione di agricoltura che dà l'enciclopedia UTET, anch'essa, come si è visto, non si libera del peso tradizionale, in quanto considera solo il rapporto pianta-terreno, trascurando quello con l'atmosfera. Ma Fabio Caporali, autore dell'introduzione, la integra subito dopo, con un sostanzioso aggancio all'ecologia agraria «incentrata sulla trasformazione di energia all'interno di una serie di meccanismi e flussi naturali (agro-ecosistemi)». Aggancio in cui la considerazione del flusso di energia avviene appunto grazie all'assorbimento di CO<sub>2</sub> e all'emissione di ossigeno: processo che Caporali avrebbe certamente fatto meglio a esplicitare subito e in maniera più diretta. Invece lo effettua alla fine del paragrafo, quando sottolinea che il prodotto dell'agricoltura in chiave nazionale non è il misero 2% del Prodotto Interno Lordo – PIL – (a questo si riduce l'equivalente in denaro del suo prodotto immediato tradizionalmente inteso), ma enormemente maggiore, in quanto l'agricoltura, cioè la fitosfera/agrosfera, è l'unico strumento che, co-

me si è detto, assorbendo il CO<sub>2</sub>, rende l'ambiente vivibile, anche quello delle città cioè degli uffici e delle industrie.

In un paragrafo successivo, ancora dedicato all'ecologia agraria, il Caporali, pur accennando alla diffidenza di molti per le innovazioni alimentari (la stessa che ha ritardato di qualche secolo l'utilizzo della patata e del mais, piante introdotte dall'America), si sofferma sulle promesse degli OGM (organismi geneticamente modificati). In ciò differenziandosi in parte dalla Rizzoli-Larousse, che, a loro proposito, sottolinea «non hanno ancora superato i dubbi sul loro reale impatto sull'ambiente o sull'uomo o sull'animale, senza contare i problemi etici sollevati dalla copertura del brevetto (in mano a una oligarchia internazionale) su semi fondamentali all'alimentazione umana». Dimenticando quindi che i brevetti, come è avvenuto di recente per i medicinali per la lotta contro l'AIDS, volendo, possono essere in certi casi superati e soprattutto che non sono eterni.

Importante pure la focalizzazione che compie il Caporali sulla necessità di non trascurare, come purtroppo spesso avviene oggi, la concimazione organica e quindi il sinergismo tra coltivazione e allevamento che dalla preistoria, ma soprattutto dall'introduzione dell'aratrocoltura, ha costituito il nocciolo essenziale dell'agricoltura. Di conseguenza è inesatto il riferimento – come fa il Caporali – a un sinergismo tra agricoltura e allevamento, ma avrebbe dovuto farlo tra coltivazione e allevamento, in quanto l'agricoltura (in origine con i piccoli animali<sup>6</sup>), comprende pure quest'ultima attività.

Anche gli altri paragrafi sono in complesso di sostanziosa utilità informativa. Così quelli riguardanti gli aspetti economici nazionali e internazionali, curati da Sante Violante, quelli etno-antropologici, da Alberto Salza, infine la bella sintesi storica, stesa dal noto medievista Massimo Montanari, rinomato per i suoi studi sull'evoluzione dell'alimentazione.

Non manca qualche interrogativo. Ad esempio, in ambito etno-antropologico, Salza distingue l'agricoltura dalla semplice coltivazione. Questa infatti può realizzarsi con la semplice protezione di piante utili spontanee, eliminando quelle inutili concorrenti, difendendole dai parassiti ecc. Giustamente si dice che i parchi naturali, le foreste vergini, i mari con le loro alghe, sono in realtà non naturali, ma coltivati. L'agricoltura (da *ager* = campo) invece implicherebbe un intervento più integrale, con lavorazione del terreno, lotta antiparassitaria ecc. e piante già modificate dall'uomo mediante riproduzione selettiva. Ma ecco il testo del Salza: dopo aver specificato che «in senso antropologico l'agricoltura è una strategia di sopravvivenza in cui la produzione del cibo dipende da piante coltivate», precisa che «agricoltura e coltivazione sono distinguibili. La seconda indica una diversa strategia in cui alcune specie vegetali vengono deliberatamente accudite e riprodotte, grazie al-

<sup>6</sup> Cfr. E. WERTH, *Grabstock, Hacke und Pflug*, Ludwigsburg, 1956.

l'azione dell'uomo». Prosegue poi precisando che l'agricoltura possiede le caratteristiche sopra riportate. L'interrogativo nasce dal fatto che in sostanza il Salza si limita ad affermare che sia l'agricoltura che la coltivazione hanno per oggetto le piante coltivate e quindi, limitandosi a questo aspetto, di fatto non ne evidenzia la differenza. Inoltre, volendo distinguere i coltivatori dagli agricoltori, dovrebbe giungere alla conclusione che un popolo di coltivatori non pratica l'agricoltura. Il Salza avrebbe dovuto piuttosto evidenziare che l'agricoltura si pratica a diversi livelli. Il più basso è quello sopra delineato della coltivazione per protezione.

*La voce «agricoltura» nella «Piccola Treccani»*

Meglio dovremmo dire, nei due volumi d'aggiornamento (2002) della «Piccola Treccani», perché è soprattutto di essi che più avanti, dopo il presente paragrafo, ci occuperemo. E quindi, piuttosto che voce «agricoltura», dovremmo specificare: «voci attinenti l'agricoltura». Ciò in quanto questa enciclopedia era stata pubblicata nel 1995 e Davide Marino, il responsabile del settore agrario nei volumi d'aggiornamento, non ha ritenuto necessario rifare la voce «agricoltura», che ovviamente, com'era probabile avvenisse, è a grandi linee impostata secondo la concezione tradizionale di questa attività, intesa come «arte di coltivare la terra». Pur con ciò, vi sono dei sostanziali correttivi e perfezionamenti. Innanzitutto il fatto che vengono subito in essa individuati tre filoni fondamentali: a) quello tecnologico, basato essenzialmente sul controllo dell'ambiente fisico; b) quello sociologico, che riguarda le caratteristiche degli operatori agricoli e le finalità che perseguono; c) quello economico e politico, che concerne, oltre l'operare suddetto con le sue finalità, l'azione degli organi pubblici riguardo all'agricoltura.

È chiaro che il primo punto considerato dall'enciclopedia, anche se curiosamente limita il controllo dell'operatore agricolo alle componenti fisiche dell'ambiente, rivela una certa apertura a quello che Cavazza, come si è visto all'inizio, chiama, in senso più globale, «governo dell'ambiente». Sempre la voce «agricoltura» del 1995 dapprima illustra la tecnologia agricola nei suoi settori principali: coltivazioni, allevamenti, trasformazioni dei prodotti, aggiungendo valorizzazione dei boschi, ma questa in che cosa consiste se non in una coltivazione di tipo estensivo? Indi passa alla descrizione sommaria dell'agricoltura specifica dei vari continenti, conclude con la storia. Siamo ben lontani dalla splendida trattazione ad amplissimo respiro fatta da Giacomo Acerbo nella «Grande Treccani». Ma la suddivisione in quattro stadi dell'evoluzione tecnica merita qualche osservazione: il primo stadio sarebbe quello dell'agricoltura itinerante, il secondo quello dell'agricoltura stabile. Il terzo quello che inizia con l'introduzione dell'aratro. Il quarto è caratterizzato dalla ricerca scientifica, dalla meccanizzazione e industrializzazione delle campagne. A nostro parere, il secondo stadio potrebbe essere assorbito sostanzial-

mente dal terzo stadio. Il quarto stadio sarebbe meglio suddividerlo. L'attuale epoca della genetica e dell'informatica potrebbe essere distinta da quella dell'introduzione delle piante americane e della proto meccanizzazione.

Positiva anche la distinzione tra storia tecnologica e storia economica. Questa è correlata ai tipi d'impresa, alle dimensioni aziendali, ai rapporti con la politica agraria, con le altre componenti dell'economia. Anche qui si potrebbe osservare che cronologicamente evoluzione tecnica ed evoluzione economica alla lunga coincidono. Il fallimento dell'agricoltura sovietica, ad esempio, dimostra come un'agricoltura collettivistica specifica della preistoria (neolitica) non è propria dell'attuale stadio della tecnica. È probabile però che in futuro la necessità della conservazione della fertilità delle terre implichi una gestione con finalità proprie al lungo periodo, non compatibili con un'impostazione individualistica, centrata sul profitto immediato.

*La voce «agricoltura» nei due volumi d'aggiornamento (2002)*

Qui viene innanzitutto sottolineato che «i mutamenti più significativi dell'ultimo decennio e le possibili dinamiche future possono essere inquadrati alla luce del legame esistente tra produzione agricola e sicurezza alimentare, tenendo conto dell'uso sostenibile delle risorse naturali impiegate nel processo produttivo». Come si vede, siamo ancora lontani da quella visione panagraria implicita nella concezione del Cavazza, il cui esito logico finale implica l'unificazione in un unico processo di tutta l'attività umana. Processo in cui il ruolo unificante è gestito ovviamente dall'agricoltura intesa in senso lato, come governo del ciclo geobioantropologico. L'aggiornamento, in coerenza con la sua impostazione, illustra l'evoluzione dell'agricoltura in quanto elemento strutturale dell'economia e della società. Negli ultimi anni l'incidenza della popolazione agricola mondiale si è attestata su poco più del 40 % (vale a dire circa 2,6 miliardi di persone), ma quella che vive in ambito rurale, svolgendo altre mansioni: artigianato, commercio ecc., arriva quasi al 53%. Ovviamente vi è una forte differenza tra i Paesi sviluppati e quelli in fase di sviluppo: nei primi la popolazione agricola è sotto l'8%, nei secondi è il 53%. Rilevante in questi l'incremento di produzione: in un decennio il 17%. In tal modo, secondo la FAO, nell'insieme dei Paesi sottosviluppati l'insufficienza alimentare, che nel 1970 colpiva il 35% della popolazione, si è poi ridotta al 20%.

Molto interessanti sono anche i successivi paragrafi in cui si articola questa voce: la sostenibilità dei processi produttivi agricoli in rapporto all'erosione dei suoli (idrica ed eolica), alla salinizzazione (ogni anno vengono così persi 5-7 milioni di ha), alla disponibilità d'acqua. Questa sarà nel prossimo futuro il principale fattore limitante. Viene poi fatto un accenno alla rivoluzione verde, centrata sull'utilizzo di varietà di piante più vantaggiose, ottenute grazie agli enormi progressi della genetica. Esiste però il rischio dell'impoverimento della biodiversità. Sotto il profilo alimentare, anche se circa 30.000

specie vegetali sono commestibili, solo poco più di un centinaio vengono coltivate. Nove di queste provvedono al 75% dell'alimentazione umana. Analoga situazione in ambito zootecnico.

Meno significativi sotto il profilo concettuale appaiono altri paragrafi, quali quello sull'agricoltura biologica. Infatti l'agricoltura, come sottolinea l'estensore della voce, è per definizione biologica e, come risulta dalla dichiarazione dell'American Society of Agronomy riportata da questa enciclopedia, alla voce «ambiente», l'agricoltura è tale se migliora la qualità di questo e delle risorse naturali da cui dipende. Quindi non è vera agricoltura quella che danneggia l'ambiente.

Molto interessanti invece sono altre voci dell'argomento che toccano direttamente l'agricoltura. Una di queste è appunto la voce «ambiente» da cui abbiamo tratto la dichiarazione degli agronomi americani. Altre voci importanti sono «biotecnologie», «rurale, spazio», «agroalimentare», «agricole, macchine», «agriturismo», che qui non possiamo esaminare in dettaglio. Qualche osservazione di tipo concettuale merita invece la voce «agrosistema». L'estensore di essa precisa: «ecosistema secondario caratterizzato dall'intervento umano, finalizzato alla produzione agricola e zootecnica. Rispetto all'ecosistema naturale, nell'agrosistema i flussi di energia e di materia sono modificati attraverso l'apporto di fattori produttivi esterni (fertilizzanti, macchine, irrigazione ecc.) (...)». Un agrosistema deriva quindi dall'interazione tra i meccanismi degli ecosistemi naturali e l'intervento umano (...). Nell'agrosistema le complesse interazioni degli ecosistemi naturali sono profondamente modificate dall'uomo, che tende ad eliminare quei fattori naturali (altre specie vegetali, insetti, ecc.) che possono risultare dannosi o entrare in competizione con la coltura agricola». Possiamo qui rilevare che, nella prospettiva in cui si pone l'agricoltura moderna, è evidente che salta la distinzione tra ecosistemi naturali e artificiali. L'uomo, come del resto già si sottolineava nel Congresso Mondiale dei Geografi tenuto nel 1956 sul tema *Man's Role in changing the face of the Earth*, fa parte della natura e quindi le operazioni che egli compie riguardo a chi direttamente o indirettamente è suo antagonista rientrano nel suo comportamento naturale, né più né meno di quello della lupa che allontana o aggredisce l'aquila che si avventa sui lupacchiotti che sta allevando. Quindi suddetta distinzione tra ecosistemi «naturali» ed ecosistemi «antropizzati» può essere solo di comodo. Quanto ciò sia concettualmente significativo può essere dedotto dal fatto che l'uomo può anche «proteggere» i cosiddetti «meccanismi naturali» nei Parchi detti, secondo la terminologia dell'estensore della voce, «naturali», ma è ovvio che questi, essendo protetti artificialmente, non sono più concettualmente naturali. Ecco perché la nostra epoca geologica è stata indicata come «antropocene»<sup>7</sup>. Agendo in qualsiasi modo, si è comunque, stando nel modo tradizionale di pensare, nell'ambito dell'artificiale.

<sup>7</sup> P.J. CRUTZEN, *The geology of mankind*, «Nature», 415, 23, 2002; Y. MALHI, P. MEIR, S. BROWN, *Foreste, carbonio e clima globale*, in *CO<sub>2</sub> e biodiversità*, a cura di I.R. Swigland, Milano, 2004, pp. 31-58.



*Conclusione: la drammatica divaricazione concettuale tra agricoltura ed ecologia*

Una delle sviste più frequenti in tutti i settori sta nel non accorgersi che la realtà è in continuo cambiamento e questo avviene a diverse velocità, a seconda dell'aspetto considerato. Così, se permane il concetto di coltivazione, ora esso si estende (anche se in modo articolato) nel suo significato primordiale di protezione, come si è già visto, a tutto il mondo vivente. Non accorgersi di questo fatto ha comportato uno degli errori più drammatici e devastanti, cui abbiamo sopra iniziato a far riferimento: la divaricazione concettuale tra agricoltura ed ecologia. Per cui, da un lato, alcuni ecologi giungono persino a considerare l'agricoltura come nemica dell'ambiente, dall'altro gli operatori agricoli pensano allora di non essere in senso stretto tenuti ad adottare tutti gli accorgimenti necessari per non danneggiare l'ambiente.

L'agricoltura tradizionalmente intesa come fattore produttivo di ricchezza ha un ruolo, come si è visto, minimo, sotto tale profilo, nei Paesi industrializzati. Purtroppo è la concezione dell'agricoltura più diffusa. La *concezione pan-agraria*, di cui Caporali effettua una timida illustrazione nell'enciclopedia UTET, sebbene sia quella più oggettiva, è limitata a una piccola élite di agronomi. Essa dovrebbe invece essere comune a tutti. C'è da aggiungere che la concezione pan-agraria del mondo, comporta un'elaborazione generale dei rapporti uomo-ambiente/uomo-realtà globale, un pensiero per così dire meta-agricolo che – come la metafisica degli antichi – va al di là, va al profondo di ciò che dell'agricoltura appare come dato immediato. In altri termini, va al di là di quello che è proprio della concezione tradizionale dell'agricoltura. Se quindi l'agricoltura va interpretata a due livelli, quello tradizionale e quello attuale, possiamo affermare che l'enciclopedia Rizzoli-Larousse è più completa riguardo al primo livello, ma è superata dalla «Piccola Treccani» che tratta in aggiunta, pur rimanendo nell'ottica tradizionale, alcuni problemi specificamente moderni. L'enciclopedia UTET, per merito dei contributi di Caporali, ha il grandissimo vantaggio di illustrare anche il secondo livello, quello che riguarda l'aspetto attuale e meta-agricolo, meta-tradizionale dell'agricoltura, mentre è in parte carente a proposito del primo livello. La voce «agricoltura» dell'enciclopedia UTET appare quindi in complesso più pionieristica. Ciò risulta anche dall'esame di altre voci attinenti l'agricoltura, cioè ad esempio la voce «aratro», il principale degli strumenti agricoli, dotato di un sostanzioso paragrafo relativo alla sua storia, steso da Marina Baruzzi, con riferimento alla moderna teoria che lo fa derivare dall'erpice (o meglio dal proto-erpice), pure esso strumento a trazione come l'aratro<sup>8</sup>. Striminzita invece è questa voce nell'enciclopedia Rizzoli-Larousse. Nell'enciclopedia UTET importante è anche l'illustrazione di aspetti generalmente trascurati, ad esem-

<sup>8</sup> Cfr. G. FORNI, *Gli albori dell'agricoltura*, Roma, 1990, p. 158. Ma cfr. anche ID., *Le quattro grandi epoche dell'agricoltura*, cit., p. 10.

pio, come si è visto, di quello etno-antropologico, anche se con curiose lacune. Non vi si fa alcun cenno alla moderna “esplosione” dei musei etno-rurali. In Italia, da un paio che erano agli inizi degli anni '50, ora superano di molto il migliaio. Certo tale esplosione è il più straordinario processo di musealizzazione di tutti i tempi. Processo con risvolti sociali e psicologici, della cui importanza pochi, anche tra gli specialisti, si rendono conto. È la prima volta che della gente del popolo, dei contadini, vogliono documentare e illustrare la propria storia. Non si può compilare seriamente una voce «agricoltura» tralasciando questo aspetto. Egualmente, altra grossa lacuna, manca la voce «Camillo Tarello da Lonato», il “nuovo Cristoforo Colombo”, come diceva di se stesso, in quanto scopritore di un nuovo continente che si aggiungeva al vecchio. Il nuovo continente è quello derivato dal superamento del maggese incolto, che ai suoi tempi occupava e quindi sterilizzava, sotto il profilo produttivo, da un terzo alla metà delle nostre terre. Superficie che lui rendeva produttiva coltivandovi erbe foraggiere, agevolmente trasformabili, mediante l'allevamento, in latte, carne e letame. Egli è il vero pioniere dell'agricoltura moderna. Già nel Cinquecento promosse quell'impostazione agronomica che le scuole inglese e olandese svilupparono più di un secolo dopo<sup>9</sup>.

In un suo epigramma, il Giusti (1849) scriveva: «Il fare un libro è meno che niente se il libro fatto non rifà la gente»<sup>10</sup>. Ciò che vale per un libro a maggior ragione dovrebbe valere per un'enciclopedia. Compito principale di questa è certo l'informare, ma, come avvenne per quella classica di Diderot, occorre focalizzare quel tipo di informazioni che stimoli il rinnovamento della mentalità della gente: la voce «agricoltura» dell'enciclopedia UTET realizza questo obiettivo in modo migliore di quella della Rizzoli-Larousse. Ovviamente ciò non significa che questa non possa averlo raggiunto in altre voci, quelle non attinenti l'agricoltura. La «Piccola Treccani», pur indirizzandosi solo in forma indiretta verso la moderna concezione panagrararia del Cavazza, lo fa in qualche settore in forma sostanzialmente efficace.

GAETANO FORNI

<sup>9</sup> F. GRASSO CAPRIOLI, *Camillo Tarello - Agostino Gallo - Giacomo Chizzola e l'Accademia di Rezzato*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», xxii, n. 2, dicembre 1982, pp. 37-122; A. SALTINI, *Storia delle Scienze Agrarie*, I, Bologna, 1984; G. FORNI, *In che cosa consiste la “rivoluzione agronomica” di Camillo Tarello*, «AMIA», 9, pp. 26-30 in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», xxv, n. 2, dicembre 1985.

<sup>10</sup> In G. CARDUCCI, *Le poesie di Giuseppe Giusti*, Palermo, 1860, p. 274.